

Scuola, casa e lavoro sono la via all'integrazione

DI CLAUDIO URBANO

La voce della Casa della carità è quella di chi lavora a fianco dei Rom ormai da più di dieci anni, con un impegno su tutti i fronti. Prima con un'iniziativa spontanea, per andare incontro ai bisogni dei vari insediamenti non autorizzati; poi con la risposta e la progettualità di fronte a una prima emergenza, lo sgombero del campo di via Capo Rizzuto avvenuto nel 2005, e la decisione prima di ospitare temporaneamente le famiglie nell'auditorium della Casa, quindi di avviare un percorso verso l'autonomia abitativa. Sono 84 le famiglie accolte dal 2005 a oggi (con 170 minori), di cui l'80% ormai con una sistemazione stabile, tanto che 50 tra loro ora pagano un affitto o un mutuo. C'è stata anche la difficile gestione della chiusura del campo di via Tritobiano nel 2011, dove la Casa della carità si è impegnata in una mediazione tra Rom, istituzioni e residenti; negli

ultimi anni dal Comune di Milano è arrivato l'affidamento, insieme ai Padri Somaschi, del Centro di emergenza sociale di via Sacile (prima in via Lombroso), dove il Comune offre una prima sistemazione alle famiglie dopo gli sgomberi. Una situazione, quest'ultima, ben differente rispetto agli altri nostri interventi, sottolinea Donatella Di Vito, responsabile Area emergenze e Rom della Casa della carità. «Gli alti numeri del centro (130-150 persone) e gli spazi, con container pensati appunto per l'emergenza e non certo per ricreare un ambiente familiare dove poter lavorare singolarmente con gli ospiti, sono le ragioni per cui in questi centri è molto più difficile lavorare con le famiglie a un percorso di uscita dai campi e di integrazione. Sono invece esperienze di

La Casa della carità impegnata nel reinserimento abitativo, formazione e alfabetizzazione

integrazione realizzata, o quantomeno possibile, quelle su cui si sofferma De Vito. A partire proprio dalle famiglie del campo di via Capo Rizzuto con il progetto del «Villaggio solidale», da cui prende il nome di solidarietà al Parco Lambro dove sono ospiti ora una decina di famiglie. Non solo spazi dignitosi, ma un lavoro alla pari con le famiglie Rom per costruire un percorso di autonomia. «Dal confronto per capire quali siano le loro aspettative, ma anche per mettere in chiaro le regole di convivenza, al sostegno e alla formazione igienico sanitaria delle donne, alcune delle quali vengono da esperienze di aborti multipli a soli trent'anni», sottolinea De Vito. Fino all'inserimento scolastico e professionale per i ragazzi e ai corsi di alfabetizzazione e alla ricerca del

lavoro con le donne (19 hanno imparato a leggere e a scrivere e 40 hanno ora un impiego). In una situazione di precarietà, che se prima per i Rom era «determinata culturalmente, ora è condizionata dalla situazione economica e sociale», spiega De Vito, alle famiglie «serve un tempo e uno spazio dignitoso, dove possano allargare il loro orizzonte progettuale e possano cambiare le loro aspettative. Altrimenti, l'orizzonte, soprattutto per le donne, è quello dell'elemosina. Noi abbiamo lavorato invece perché il loro impiego fosse la cameriera ai piani, la badante, l'addetta alle pulizie». «Siamo riusciti a inserire al lavoro giovani e donne quando abbiamo collaborato bene con i Servizi per il lavoro del Comune e la Regione - reclama De Vito -, coi fondi europei si potrebbe fare molto. Deve esserci un accordo forte tra chi come noi si occupa della gente e le istituzioni, altrimenti siamo soli e non ce la facciamo».



Giovani Rom imparano il mestiere di muratori

Sono quattro gli educatori che durante la settimana a turno, si muovono con l'auto di servizio per andare

a trovare le persone che vivono in piccoli campi abusivi, baracche, camper o sotto un ponte

Caritas, 'Unità di strada per la salute dei rom

DI LUISA BOVE

Il grande sgombero del novembre 2013 di due campi nomadi a Milano, in via Brunelli e via Montefeltro (circa 700 persone di cui 300 minori), è stata la molla che ha spinto la Diocesi a prendere posizione e livello politico e anche operativo. È nata infatti l'Unità di strada Rom di Caritas ambrosiana, spiega l'educatrice Anna Cavallari, «e si scopri che all'interno di una fabbrica abbandonata dell'Italmondo c'era una grande favela. Ci si è accorti dell'esistenza di questi accampamenti abusivi. Allora c'era molta attenzione ai campi regolari e alle situazioni più stabili, mentre nessuno si occupava delle persone che vivevano per la strada alla fortuna». Oggi l'Unità di strada ha una duplice funzione. «Quella di mappare la grandezza dei campi, le presenze di Rom, la collocazione rispetto alla città ai fini statistici, e quella educativa, per cui proponiamo alle persone che incontriamo una serie di mediazioni rispetto ad alcuni servizi. Noi lasciamo sempre il nostro numero (344-0923286) e chi è interessato ci chiama, poi si studiano insieme percorsi sia estemporanei sia di lunghissimo periodo». Quali servizi? «La quasi totalità delle persone per strada sono rumene e il lavoro maggiore che svolgiamo è rispetto alla salute. I rumeni infatti arrivano in Italia senza tessera sanitaria e questo ostacola l'accesso a qualsiasi tipo di servizio sanitario. Questo impegno ci occupa tanto tempo perché la burocrazia è complessa e la nostra mediazione si rende veramente necessaria. Operando con gente in strada incontriamo tanta malattia. Spesso i giornalisti la chiamano emergenza sanitaria, se c'è un caso di scabbia si legge sui giornali che c'è allarme. Ma non è così. Ci sono invece patologie gravi, non di emergenza pubblica, che passano inosservate. E sono molte». Ad esempio?



Un piccolo campo abusivo

«Patologie tumorali o legate all'età avanzata, a volte sono banali, come le cisti interne, ma se poi chiudono canali spongono seri problemi. Malattie anche semplici se non vengono curate possono creare gravi conseguenze. In Italia per fortuna è stata prorogata una normativa per cui la Regione Lombardia copre le spese sanitarie fino ai 14 anni di età, anche i rumeni senza tessera quindi possono accedere ai servizi sanitari nazionali». Da chi è composta la squadra e come opera? «Siamo quattro educatori (un uomo e tre donne) molto formati, ci incontriamo periodicamente in équipe, per una supervisione.



Anna Cavallari

Usciamo a coppie di giorno con un'auto di servizio e copriamo 20-25 ore alla settimana, di solito al mattino facciamo gli accompagnamenti sanitari o iscriviamo i bambini a scuola, mentre il pomeriggio andiamo per strada. È lì che incontriamo le persone in modo spontaneo. Entriamo in un accampamento (baracchine, autoconstruite e tende, d'estate anche solo materassi) e spieghiamo chi siamo e che cosa facciamo. Lavoriamo sulla motivazione altrui con le persone che poi ci cercano e sono interessate. Ci sono specificità nell'intervento? «All'inizio è più facile lavorare con le donne Rom, perché sono più

spinte da fattori contingenti (come una gravidanza) e entrare in relazione con noi. Ci sono persone che seguiamo da più di tre anni. Quando però vengono prese in carico da qualcun altro tendiamo a tirarci indietro, per esempio quando entrano nei Centri di emergenza sociale del Comune di Milano dove ci sono operatori che se ne occupano. Noi interveniamo all'inizio, poi vediamo l'evoluzione del percorso». Quante persone seguite in un anno? «Abbiamo 150-200 contatti, spesso si tratta anche solo di una telefonata. Ciò su cui bisogna insistere, lo ripeto, è l'aspetto sanitario. Il fatto che sotto le nostre case la gente muore perché non ha accesso al servizio sanitario nazionale è scandaloso».

«Non c'è emergenza, ma occorre dignità»

Quando si avvicina l'estate o durante i periodi di vacanza, la situazione dei campi nomadi è abbastanza tranquilla. L'ultimo grande sgombero di pochi giorni fa è stato quello in zona Bovisio, poi la gente si disperde in altri insediamenti. C'è chi si inserisce in piccoli campi, chi si sistema sotto un ponti, in auto o in camper, oppure in tenda o nelle baracchine su aree dismesse o zone agricole. «Dal nostro osservatorio - spiega suor Claudia Biondi, responsabile Area bisogno di Caritas ambrosiana -, possiamo dire che oggi i piccoli insediamenti saranno di 15-20 persone, corrispondenti a 3 o 4 nuclei familiari. Non riusciamo a monitorarli tutti, ma in questo momento a Milano possiamo dire che ci sono circa 500 persone». Poi ci sono grandi campi tollerati, come quello regolare di via Bonfadini, con accanto uno abusivo. Senza contare quelli nelle zone limitrofe, a San Donato, Cinisello, Sesto San Giovanni, Bollate... quando c'è uno sgombero la gente si riversa temporaneamente in città, poi torna nei comuni più piccoli che conosce meglio. «Sono quasi tutti rumeni che vivono un pendolarismo programmatico - dice suor Biondi -, quindi i milanesi sono meno presenti in città, anche loro tornano a casa. Vengono in Italia per guadagnare qualcosa attraverso il lavoro nero e l'elemosina, mandano i soldi in Romania per

costruirsi la casa e poi rientrano nel loro Paese. In fondo hanno un progetto, non vivono alla «spera in Dio». Diversa è la situazione dei bosniaci, presenti da anni sul nostro territorio, vivono nei camper, in appezzamenti acquistati o su terreni agricoli, ma vivono di espedienti. «Quello che resta il grande punto interrogativo per Caritas ambrosiana - chiarisce la religiosa - è la prima accoglienza dopo gli sgomberi. Il Centro emergenza sociale di via Sacile fa acqua, non perché gestito male, ma è strutturalmente inadeguato e insufficiente. Noi l'abbiamo sempre detto: se si accolgono persone con disagio, bisogna offrire loro piena dignità. Qui invece è parziale. Il Centro è realizzato con container e finché le persone sono in attesa di andare altrove va bene, se invece la collocazione diventa definitiva, allora non è

«I Centri per la prima accoglienza dopo gli sgomberi sono insufficienti e inadeguati»

dignitoso». «È vero che in questo momento i Rom non sono l'emergenza, anzi, non lo sono mai stati - ammette suor Biondi -, ma ciò non significa che dobbiamo trattarli senza dignità. Un rischio di emergenza però c'è, «se Roma decide di chiudere i campi, perché potrà avvenire anche a Milano. Noi siamo d'accordo sulla chiusura dei campi, il loro superamento è anche il nostro obiettivo, però va fatto con criteri, tempi certi e soluzioni che rispettino la dignità delle persone. Questo è ciò che Caritas ha sempre detto e continuerà a dire». (L.B.)

Non sono più nomadi, molti sono nati in Italia

DI ROSANGELA VEGETTI

Tra le varie etnie e nazionalità presenti a Milano, i Rom costituiscono un capitolo davvero particolare perché su di essi si sono cementati pregiudizi e mancanza di progettazione. Le notizie che di volta in volta compaiono in cronaca sono per lo più in chiave negativa e rafforzano l'ostilità nei confronti di questi nuclei di persone, relegati ai margini non solo sociali, ma anche umani per le condizioni abitative e di vita familiare cui sono costretti. La vera connessione di vita delle baraccolati è la grande povertà che genera difficili percorsi di riemersione nella società e situazioni anche di devianza. I Rom a Milano non sono mai stati molti; sono in 7 campi regolari, in maggioranza italiani e slavi, altri in campi irregolari e in varie situazioni. «Il paradosso» spiega Stefano Pasta, coordinatore dei progetti a favore

dei Rom della Comunità di Sant'Egidio - è che si parla di nomadi, in realtà si tratta di persone in maggioranza nate in questi campi. E non sono nomadi. La politica abitativa fatta nel Centro-nord Italia dagli anni '70, quando il fenomeno dei baraccolati era molto presente, si è indirizzata ai campi regolari e per taluni non si tratta di vera progettazione politica ma solo di ghetti. Per quanto riguarda poi le baraccolati abusive, in questo momento a Milano ci sono micro insediamenti sparsi, poi ci sono tante famiglie in casa, circa 200 persone vivono nel Centro di emergenza sociale di via Sacile e altri ancora nei Centri di autonomia abitativa gestiti da Caritas». Dal 2007 al 2011 si è avuto un vero accanimento sociale e legislativo contro i Rom con sgomberi continui degli insediamenti; senza gli interventi umanitari di varie associazioni che non hanno mai fatto mancare l'attenzione alle categorie più fragili, a partire dai minori, assicurando lo

ro il più possibile il diritto alla scuola e all'integrazione sociale, non si sarebbero aperti spazi di intervento pubblico attualmente in vigore. Il primo passo è il riconoscimento dei diritti umani fondamentali per queste comunità marginali che portano caratteri culturali e linguistici propri, ma che sono composte da famiglie e persone in fragilità. «Il lavoro di accompagnamento di queste famiglie per uscire dall'esclusione sociale è lungo e difficile», testimonia Valerio Pedroni, responsabile della Fondazione Somaschi che da 10 anni opera nei campi regolari di Milano con l'appoggio dei servizi del Comune e di altri soggetti di aiuto (Opera San Francesco, Caritas ambrosiana, Casa della carità). «Il criterio di intervento è quello soprattutto di rinforzare il tessuto umano positivo di ogni persona per impegnarla e indirizzarla al miglioramento nel processo di «capacitazione» e renderla capace di costruirsi una vita integrata. L'atteggiamento diffuso è di considerare in maniera stereotipata il fattore «rom», quando invece si tratta di affrontare i problemi di persone e individui in situazioni di complessità». Diverse famiglie sono sul cammino della propria autonomia, con un lavoro stabile, i bambini e i ragazzi a scuola, diversi di questi già al termine di corsi professionali, qualcuno avviato alle superiori, alcuni stabiliti in abitazioni in affitto, taluni stanno pagando il mutuo per la casa. «Il vissuto di molte di queste persone è sempre segnato dal timore dell'esclusione - spiega Pasta -, ma ci sono anche belle esperienze di famiglie Rom integrate, che sono di aiuto e di familiarità con vicini di casa o anziani cui prestano aiuto. Alcune sono in parrocchia, come quella di San Martino di Greco, esperienze di integrazione molto belle, con i bambini inseriti in oratorio e i genitori che partecipano alle attività della comunità».



Tre donne Rom durante una festa in quartiere